

iannacone

L'incontro con l'artista Carlo Guarienti è avvenuto qualche mese fa nel suo studio a Villa Ada, nel quartiere Parioli a Roma, in uno dei parchi più ampi di Roma. Ad aspettarmi, allineati uno via l'altro, all'ombra degli alberi che circondano la villa, c'è lui con i suoi dipinti, i suoi disegni e le sue sculture. "Mi considero fortunato" – dice Carlo Guarienti – "a disporre di una sede come questa, nel verde di Villa Ada a Roma. La grande città raramente offre questi spazi a un artista. Afro, ad esempio, ha dovuto lasciare Roma per questo".

Nonostante i suoi novantaquattro anni, è molto agguerrito e non ha alcuna intenzione di abbandonare il pennello o di smettere di sperimentare la materia e, con il bastone che tiene tra le mani, si aiuta per spostare le opere che una ad una mi mostra e che con calma mi racconta. Un uomo che nella vita ne ha passate molte, fin dalla sua prima infanzia, negli anni venti, tra Treviso e Verona di cui è originario: "Uscendo di casa, vedevo i teschi di bue impressi nei muri dei palazzi del Sammicheli e, poco più avanti, gli stessi nel romano Arco di Gavi. Ad un bambino, rimasto orfano di madre all'età di quattro anni, si raccontavano storie, la televisione non c'era.

Nessuna città come Verona ha una continuità storica così naturale; gli stili si contaminano tra loro. Quelle storie, quelle immagini così diverse da quelle dei fumetti della televisione mi costringevano a fantasticare per ore senza mai riuscire a dar loro senso".

Uno dei primissimi lavori che ho scelto per questa mostra è un ritratto a matita che l'artista ha realizzato all'età di sedici anni. Nella semplicità di un volto è raccolta tutta la bravura di questo artista che da lì in poi non ha più smesso di sperimentare. Nel 1942 si reca a Firenze dove realizza le sue prime incisioni e nel 1944 ci ritorna perché, quale studente in Medicina, viene richiamato alle armi, e lavora come preparatore di anatomia artistica per l'Accademia di Belle Arti fino al 1947, "esperienze formative che non si dimenticano" mi dice con gli occhi lucidi.

Nel 1949 si laurea in medicina e da questo momento si dedica solo alla pittura anche se gli studi rimarranno comunque un elemento fondamentale per la sua formazione artistica. Mi racconta, osservando un suo disegno, *Nostalgia della matematica* di come questo sia un autoritratto. "Andavo male in matematica e così, credo che questo, come molti altri lavori sullo stesso tema, si debba considerare una sorta di scuse al fatto di non aver mai raggiunto ottimi risultati".

Ogni sua opera è frutto di un duro e lungo lavoro e spesso il richiamo va al tema della scrittura "Sento il fascino delle vecchie scritture rovinata, dei caratteri semicancellati sui muri, reminiscenze affioranti dai tempi e luoghi lontani. La scrittura è anche disciplina formale, tessitura, ritmo". Un testo di Marisa Volpi che l'artista mi raccomanda di leggere parla della sua produzione e scrive: "Mezzo secolo di pittura e scultura che dialoga con l'arte e la tradizione, trasfigurando le suggestioni formali in espressione moderna- si rimane conquistati dalla continuità di pensiero e dalla ricchezza e varietà delle tecniche". IliniFe, Amico di Ungaretti Sinisgalli, Balthus, quando quest'ultimo dirigeva l'Accademia di Francia a Villa Medici. "Avevamo le stesse idee su molte cose, anche sui pittori, venivamo tutti e due dal Quattrocento, io da Carpaccio, lui da Piero della Francesca".

Tra i vari lavori che mi mostra e che tiene nella sua bellissima casa ci sono anche alcune sculture: "ho sempre fatto della scultura, fin dall'età di quindici anni, ma saltuariamente. Avevo uno zio, fratello di mia nonna, che faceva delle sculture. Morì quando avevo quattordici anni, ma da lui ereditai Davide, l'assistente, e il suo forno. Mentre nella pittura mi impegnavo, la scultura era per me un complemento, finché pochi anni fa, mi accorsi di essere più libero nella scultura, cioè meno condizionato.

Con gli anni, acquisito un mestiere, mi trovai ad avere una sensazione di libertà che non avevo avuto prima. Con gli anni, nella nostra testa si formano delle strane categorie. Mentre lavoriamo abbiamo bisogno di seguire delle teorie: guardiamo al passato e cerchiamo ciò che quanti ci hanno

preceduto pensiamo non abbiano trovato. [...] Nel mio caso, forse, per eliminare contraddizioni, ho scelto di lavorare con una specie di cartapesta fabbricata da me. Questa, nello stampo quando va in forno, se ne va come la cera, ma ha delle caratteristiche diverse: posso “togliere” anche bruciando, che è abbastanza appassionante. [...] E m’illudo che a Giacometti sarebbe piaciuto”. Anche i dipinti sono realizzati con tecniche che definire “miste” è riduttivo: disegni acquarellati, quadri a tempera lavorati su vecchie tele: “Uso l’olio di lino crudo e lo metto a purificare col vecchio sistema dei frati del Perugino; metto l’olio in un imbuto separatore dopo averlo sbattuto con l’acqua, e lo espongo al sole per tre o quattro anni, togliendone l’acqua una volta al mese.”

Mentre pranziamo noto una stampa e ne chiedo notizia, e subito Guarienti mi racconta la storia della lastra di rame che è la matrice di questo lavoro. “Walter Rossi, che oggi conosce il rame come nessun altro, dopo aver fatto delle prove con me, sotterrò nel suo giardino una grande lastra di rame e, dopo cinque anni, la dissotterrò; c’ero anch’io e fu emozionante. La lastra era stata lentamente incisa dagli agenti atmosferici e fu una “rivelazione” quando, inchiostrata di volta in volta con toni diversi ne furono tirate delle copie. Su questo ho lavorato, scegliendo per ognuna un soggetto diverso, cercando di interpretare quei fogli come avrebbe fatto Leonardo con le macchie dei muri”.

Qualsiasi sia la scelta del materiale da usare quello che per l’artista conta è trasmettere a chi osserva le sue opere emozioni. L’ultima sua opera, su cui sta mettendo ancora mano si intitola *en explicazio sommi* ha toni tenui, dolci e i riferimenti a tutta una vita sembrano svelarsi.

Questa mano, forse quella dell’artista, si trattiene a forza e sembra proprio non voler abbandonare la scena. Nelle opere di Guarienti – scrive Vittorio Sgarbi - troviamo quello che la pittura metafisica aveva voluto rappresentare, fin dai propri inizi, con la ricerca di De Chirico: una dimensione essenziale, totalmente purificata, di puro pensiero, che viene a distillare e quindi a distanziare l’emotività. Pittura puramente mentale”.